Sir

**GIORNATA COMUNICAZIONI SOCIALI 2018**

**Fake news. Quell’invito di Papa Francesco a un giornalismo di pace**

4 ottobre 2017

Paolo Peverini

“La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Notizie false e giornalismo di pace”. È il tema scelto da Papa Francesco per la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, che si celebra nel 2018. L’invito del Pontefice non è certamente rivolto a incentivare un’informazione buonista quanto piuttosto a riconoscere che, poiché “solo la verità rende liberi”, un primo passo importante può essere quello di riconoscere che il dilagare dei contenuti infondati assume l’andamento di una spirale che si alimenta di emozioni negative (paura, disprezzo, rabbia…) innescate dalla spettacolarizzazione del dramma e legittimate o rafforzate da un uso scorretto dei media

Con la scelta del tema della 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2018 Papa Francesco ribadisce con grande forza, ancora una volta, l’urgenza di sollecitare una riflessione ampia e articolata su un fenomeno di interesse collettivo, al centro di un dibattito acceso e rilevante sul versante delle conseguenze pragmatiche della comunicazione: le fake news, informazioni infondate su fatti inesistenti, distorti, manipolati.

Per inquadrare il fenomeno e coglierne alcuni dei tratti salienti può essere utile ripartire dalla definizione del Cambridge Dictionary che definisce le fake news come: “False stories that appear to be news, spread on the internet or using other media, usually created to influence political views or as a joke”.

Questa definizione ci consente di individuare almeno tre caratteristiche distintive di questo genere di contenuti infondati.

In primo luogo emerge la natura mimetica delle fake news, vale a dire la capacità di sembrare vere pur essendo prive di fondamento. Si potrebbe dire che l’efficacia drammatica di questo genere di contenuti consista in primo luogo nel mascherare la propria falsità, nel sembrare plausibili per alcuni destinatari, agendo su uno sfondo di competenze, attese, pregiudizi radicati all’interno di cerchie sociali più o meno ampie.

In questo senso le fake news si rivelano contenuti particolarmente insidiosi, dotati di una capacità di presa e di tenuta purtroppo notevoli.

Il secondo aspetto determinante nella diffusione di questo fenomeno riguarda il ruolo dei social network nell’innesco e nella propagazione dei contenuti infondati. Se certamente i media conversazionali non possono essere considerati come la causa principale delle fake news (la disinformazione non è certamente un fenomeno recente o legato unicamente alla rete) innegabilmente le pratiche d’uso delle reti sociali e le logiche di visualizzazione dei contenuti (mirate a premiare la visibilità dei contenuti a scapito della loro autenticità) giocano un ruolo determinante nel funzionamento delle cosiddette echo chamber (camere dell’eco).

All’intero di queste “camere di risonanza” gli stessi contenuti vengono reiterati e amplificati a scapito della loro rilevanza, pertinenza, affidabilità, generando una spirale che, come alcuni studi recenti dimostrano, sembra resistere anche ai tentativi di debunking (svelamento e smentita della notizia falsa) fondati sul metodo scientifico.

In terzo luogo occorre rilevare come accanto a un utilizzo ludico delle notizie fake coesista e sia sempre più marcato un utilizzo manipolatorio di tipo politico, che consiste nel caricare queste bufale di una forza pragmatica potenzialmente drammatica che si manifesta in tutta la sua evidenza nelle forme di intolleranza e odio che ne alimentano la diffusione e che costituiscono una minaccia evidente alla democrazia.

La disinformazione pianificata infatti trova il suo fondamento nella costruzione dell’altro inteso come un nemico, nella demonizzazione della diversità, nella raffigurazione di una dicotomia “noi vs loro” insanabile, un’opposizione radicale che prefigura e fomenta il conflitto.

A partire da queste premesse è particolarmente significativa la scelta di Papa Francesco di accompagnare la riflessione sulla questione delle notizie false al tema del giornalismo di pace. L’invito del Pontefice non è certamente rivolto a incentivare un’informazione buonista quanto piuttosto a riconoscere che, poiché “solo la verità rende liberi”, un primo passo importante può essere quello di riconoscere che il dilagare dei contenuti infondati assume l’andamento di una spirale che si alimenta di emozioni negative (paura, disprezzo, rabbia…) innescate dalla spettacolarizzazione del dramma e legittimate o rafforzate da un uso scorretto dei media.

Di fronte a un fenomeno preoccupante per intensità, ampiezza e velocità di propagazione il valore dell’invito di Papa Francesco ai professionisti del giornalismo consiste dunque in primo luogo nel riconoscere che la lotta alla disinformazione, fondandosi intrinsecamente sulla ricerca della verità, implica lo svelamento del pregiudizio, il superamento dello stereotipo, ponendo le basi per una relazione rinnovata con l’altro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SOCIETÀ**

**Giorno del dono. Edoardo Patriarca: “È un valore fondativo della Repubblica”**

4 ottobre 2017

Stefano De Martis

Parla il presidente dell’Istituto italiano della donazione: “Il dono e i valori che ad esso sono collegati - penso alla gratuità, alla solidarietà, all’amicizia - danno senso alla nostra vita, ma non solo quella privata. È molto importante che si colga il valore pubblico del dono, che nelle sue implicazioni può diventare addirittura un valore economico. Poi, certo, è una dimensione che si vive quotidianamente e silenziosamente, ma senza dimenticare che attraverso di essa si costruisce la comunità”

Edoardo Patriarca,

Dal 2015, con la legge n. 110, il 4 ottobre è riconosciuto anche dalla Repubblica italiana come il Giorno del dono. E il fatto che sia sta scelta la data della solennità di san Francesco d’Assisi, patrono d’Italia, è già di per sé un elemento di grande significato. Voluto e promosso dall’Istituto italiano della donazione, una realtà nata nel 2004 ad opera della Fondazione Sodalitas e del Forum nazionale del terzo settore, il Giorno del dono ha il fine di offrire ai cittadini l’opportunità di acquisire una maggiore consapevolezza del contributo che le scelte e le attività donative possono recare alla crescita della società italiana”, come recita l’articolo 1 della legge istitutiva.

“Il Giorno del dono – ha detto il Papa ricevendo in udienza i promotori e i tanti ragazzi che erano con loro – è un’opportunità stimolante prima di tutto per i giovani: perché possano scoprire che il dono è una parte di noi stessi che viene gratuitamente regalata all’altro, non per perderla, ma per aumentarne il valore. Donare fa sentire più felici noi stessi e gli altri; donando si creano legami e relazioni che fortificano la speranza in un mondo migliore”.

Il Giorno del dono 2017 si concretizza in tante iniziative che si snodano in tutto il Paese per almeno due settimane – il “Giro dell’Italia che dona” – coinvolgendo una pluralità di soggetti e di situazioni. Ne parliamo con Edoardo Patriarca, che dell’Istituto italiano della donazione è il presidente.

Il dono è una dimensione che si vive nella quotidianità, come ben sanno tanti italiani. Che senso ha, allora, una giornata come questa?

È una data simbolica, naturalmente, e a suo tempo abbiamo voluto fortemente che fosse riconosciuta anche dalla legge dello Stato perché ciò sta a indicare che il dono è un valore fondativo della Repubblica.

Il dono e i valori che ad esso sono collegati – penso alla gratuità, alla solidarietà, all’amicizia – danno senso alla nostra vita, ma non solo quella privata. È molto importante che si colga il valore pubblico del dono, che nelle sue implicazioni può diventare addirittura un valore economico. Poi, certo, è una dimensione che si vive quotidianamente e silenziosamente, ma senza dimenticare che attraverso di essa si costruisce la comunità.

Come si caratterizza questa edizione del 2017?

Quest’anno abbiamo avuto un’esplosione di adesioni nelle scuole. La legge istitutiva le indica espressamente come priorità e quindi, con la collaborazione del ministero, abbiamo sempre riservato grande attenzione alle iniziative per gli studenti.

Ma in questa edizione c’è stato un balzo, con quasi diecimila ragazzi coinvolti a vario titolo.

Abbiamo lavorato molto anche con i comuni e i sindaci, d’intesa con l’Anci, ma penso che si possa fare ancora di più in futuro. Sul coinvolgimento del volontariato non mi soffermo perché è del tutto evidente, mentre vorrei sottolineare il cammino che siamo facendo con le imprese.

Rispetto all’anno scorso sono raddoppiate, siamo quasi a quota 500.

Si tratta di imprese che aiutano sui territori, che hanno saputo creare welfare aziendali, che applicano doverosamente i contratti, ma vanno oltre quel che è scritto nei contratti.

Siete stati anche ricevuti dal Papa: era la prima volta?

Sì, era la prima volta e devo ammettere che è stato un invito inaspettato. Avevo scritto in luglio, ma non immaginavo che con tutti i suoi impegni trovasse il tempo anche per noi. Ci ha detto cose importanti, una in particolare mi ha colpito: il dono è la vita, la vita stessa. Da come si è mosso, soprattutto con i ragazzi, si è visto chiaramente che era presente con il cuore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**REFERENDUM IN CATALOGNA**

**Felipe in tv: «Catalogna irresponsabile. Difenderemo la Costituzione e l’unità»**

**Il re appoggia il governo di Madrid. A Barcellona 700 mila in piazza contro la violenza della Guardia Civil. La reazione della sindaca di Barcellona, Colau: «Parole indegne di un capo di Stato»**

di Andrea Nicastro, inviato a Barcellona

«Tutte le misure necessarie per conservare l’ordine costituzionale». Questo promise il re di Spagna Juan Carlos nel suo messaggio tv alla nazione dopo la mezzanotte del giorno in cui il Parlamento di Madrid era stato assaltato da un tenente colonnello pistola alla mano. La storia dice che quell’intervento aiutò e forse fu decisivo a fermare il golpe militare in corso.

Sono passati 36 anni e le parole che il nuovo re di Spagna, Felipe VI, ha usato nel suo primo messaggio straordinario al Paese, sono state praticamente le stesse. Ma l’effetto che potrà avere il suo discorso non è lontanamente paragonabile a quello del padre. Sono rimasti delusi i molti che contavano su Felipe perché facesse da mediatore tra le strade di Barcellona brulicanti di indipendentisti (e repubblicani) e il governo centrale di Madrid. Il re ha sposato in pieno le posizioni del premier Mariano Rajoy e la sua linea di inflessibile difesa della Legge. Felipe VI ha accusato il governo secessionista di Barcellona di aver «violato in maniera sistematica le regole democratiche, mostrando una slealtà inammissibile, calpestando tutte le norme nazionali e dello stesso Statuto catalano». «C’è stato un inaccettabile tentativo di appropriarsi delle istituzioni storiche della Catalogna». «Il diritto e la democrazia sono stati messi ai margini».

«Da qualche tempo, alcune autorità della Catalogna violano in modo ripetuto, consapevole e deliberato l’ordine costituzionale e lo Statuto dell’Autonomia» catalana. «Hanno voluto spezzare l’unità della Spagna con una condotta irresponsabile». «Oggi la società catalana è fratturata e frammentata». «So bene che molti in Catalogna vivono momenti di ansia e apprensione — ha concluso Felipe VI — ma non sono soli, hanno la nostra solidarietà e la garanzia dello Stato di Diritto». Dietro Felipe la bandiera spagnola e quella dell’Unione europea. Il re non ha citato gli incidenti di domenica, e se ciò rafforza la posizione del governo centrale, non apre spazi di trattative.

La reazione della sindaca di Barcellona Ada Colau, arriva pochi istanti dopo il discorso di Felipe VI in diretta tv. Colau da Twitter scrive: «Nessuna soluzione. Nessun accenno ai ferti. Nessun appello al dialogo. Un discorso irresponsabile e indegno di un capo di stato».

Carles Puigdemont, presidente della Generalitat, dice alla Bbc che l’atto di proclamazione unilaterale d’indipendenza della Catalogna dalla Spagna è questione di giorni: «Agiremo alla fine della settimana o all’inizio della prossima», ha detto il capo del governo locale catalano, aggiungendo di non avere ora canali di comunicazioni con Madrid e avvertendo che «sarebbe un errore tale da cambiare tutto» se il governo Rajoy cercasse d’assumere il controllo diretto della Catalogna.

Martedì è stata giornata di sciopero generale in Catalogna. Una protesta proclamata dalle «entità» secessioniste e sposata dai sindacati contro le violenze perpetrate dalla polizia domenica. Manco a dirlo è riuscito in pieno. Treni, aerei, metro, uffici, supermercati, negozi erano tutti chiusi. Resistevano alcune drogherie gestite da pachistani, i ristoranti degli alberghi e qualcuno la sera, ma non quelli dei cuochi più famosi come Adrià o Santamaria che invece hanno aderito al «no alla violenza». Per il resto Barcellona era in mano ai cortei imponenti: quello dei pompieri, quello degli studenti e quello dei sindacati. Settecentomila persone, dice il Comune, a cui Felipe non si è rivolto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ISTRUZIONE**

**L’autonomia può premiare le buone università**

Gli atenei migliori devono competere non solo per i fondi ma anche per la formazione degli studenti. È la famosa concorrenza che all’estero funziona

di Roger Abravanel

Dopo avere riaperto a Firenze il bubbone della spartizione delle cattedre,RaffaeleCantone sta lavorando a un piano con la ministra Fedeli. Ha già suggerito di fare entrare nelle commissioni personalità esterne al mondo accademico per garantire maggiore obbiettività.

Non credo sia una soluzione. La riforma Gelmini ha ridotto l’autonomia universitaria con il meccanismo dei concorsi nazionali con commissioni a sorteggio che dovrebbero interrompere il legame tra chi giudica e chi è giudicato e trasformare la decisione in una specie di algoritmo. Naturalmente l’algoritmo non ha funzionato e le «cupole mafiose» hanno fatto da padroni.Proseguire con le commissioni, anche inserendo persone esterne al mondo accademico, rischia di peggiorare le cose: chi sceglierà gli autorevoli disinteressati membri esterni della commissione?

C’è una precisa ragione per cui questo approccio non funziona:in tutto il mondodella ricerca si va avanti per cooptazione. Solo i colleghi sanno veramente valutare la qualità di una ricerca e ciò non vale solo per le materie umanistiche dove la soggettività è massima, ma anche per quelle scientifiche, dove teoricamente ci sono anche misurazioni quantitative del numero di citazioni delle pubblicazioni;contano le peer reviews, i giudizi dei colleghi.

Per questo, i professori da anni chiedono l’«autonomia» universitaria, in base alla quale sono i docenti di un ateneo, non una commissione esterna, a selezionare i ricercatori.Ma come evitare il ritorno alla cooptazione «malsana», quella negli interessi dei singoli e non delle istituzioni, che ha portato alla riforma Gelmini? Andrea Ichino su questo quotidiano ha sostenuto che, per avere una vera autonomia, i docenti devono subire le conseguenze negative (o positive) delle loro decisioni, ricevendo minori (o maggiori) finanziamenti pubblici e privati, così che gli atenei che assumono ricercatori scadenti dovranno chiudere per mancanza di fondi.È la famosa «concorrenza».

Ha ragione e questo approccio funziona all’estero, soprattutto nel mondo anglosassone.Ma da noi non decolla. In tutto il mondo,per dare i finanziamenti a un’università pubblica, lo Stato premia le università che hanno risultati migliori della loro ricerca con valutazioni esterne. Da noi si è provato più volte, sempre senza successo.L’ultima valutazione effettuata dall’Anvur quattro anni fa ha usato un esercito di 15mila esperti per valutare le pubblicazioni dei ricercatori,ma di premi ai migliori non se ne sono visti.Le lobby universitarie erano troppo forti.

C’è poi un altro problema. Le università non devono solo fare ricerca, ma anche didattica, formare i giovani per il mondo del lavoro: è vero che i docenti si chiamano tutti «ricercatori», ma la qualità della loro «ricerca» è spesso mediocre. Sanno almeno formare per il mondo del lavoro? Sembra di no,dato che i datori di lavoro dicono che molti laureati di atenei mediocri sono impreparati; infatti sono disoccupati (anche in facoltà «utili» come economia)e anche quelli che il lavoro lo trovano,nei due terzi dei casi dicono che quello che hanno studiato all’università è servito poco.La didattica è spesso inadeguata,ma di premiare la qualità migliore e punire quella peggiore non se ne parla nemmeno (non si riesce neanche a mettersi d’accordo su come valutarla).

Le università non devono solo competere per i finanziamenti, ma anche per gli studenti.Gli studenti che si meritano(veramente, non con un 100 e lode a una maturità falsata) di andare all’università, scelgono le università che garantiscono loro un futuro migliore e le finanziano con le rette che pagano di tasca loro o con prestiti d’onore se provengono da famiglie non abbienti. Anche questa competizione in Italia è stata impossibile per colpa del tabù ideologico del «diritto allo studio» che fa sì che le rette sono irrisorie (massimo 20 % del finanziamento totale) e i prestiti non esistono. Si ritiene che le rette siano la principale barriera allo accesso per i meno abbienti. Ma il vero costo non sono le rette, è l’investimento in anni di studio in una università mediocre che serve a poco, senza una famiglia che garantisce il lavoro dopo la laurea. E quindi in Italia continuano a laurearsi i figli dei ricchi, con buona pace del diritto allo studio.

Lobby dei baroni. «Diritto allo studio» invece di «diritto al lavoro».Ministeriincompetenti e poco coraggiosi.Politica populista. Sono le ragioni per cui qualunque riforma è stata impossibile e ci ritroviamo con l’Autorità anti corruzione. Ma è proprio vero che finanziamento pubblico e autonomia dalle regole dello stato non sono conciliabili? Allo estero coesistono sia in Usa sia in Europa. In Italia abbiamo l’unico esempio dello l’Iit (Istituto italiano di tecnologia), finanziato quasi totalmente dal pubblico, ma autonomo e autogovernato. Ma è nato da zero mentre le altre università esistono da decine di anni. L’unico modo sarebbe che le migliori università pubbliche italiane riuscissero a conquistarsi l’autonomia e costituissero un primo passo. Ma chi le sceglie? Qualunque commissione si scontrerebbe con la levata di scudi delle altre università (come peraltro è avvenuto per l’Iit).

L’unico modo è far scegliere al mercato. Le università che riescono a finanziarsi in maniera significativa fuori dal Miur con contratti con aziende, grant internazionali,donazioni e rette si meriteranno gradualmente l’autonomia. Per alcune è fattibile, anche se ci vorrà un po’ di tempo.Il Politecnico di Milano,che tutte le classifiche valutano come una delle migliori università d’Italia, ha 400 milioni di fondi all’anno, dei quali i finanziamenti di mercato, sono già più del 50%. Se gradualmente rinunciasse a parte di finanziamenti pubblici, quasi sicuramente riuscirebbe a compensarli con rette, donazioni private e altri finanziamenti di mercato.

Queste buone università avrebbero anche la opportunità di salire nelle classifiche delle reputazioni internazionali (oggi veleggiano tra il 100° e il 200° posto) e iniziare a competere per gli studenti eccellenti di tutto il mondo. È difficile ma non impossibile. Per provarci non ci vuole Raffaele Cantone, ma un Ministro veramente campione della meritocrazia e qualche rettore visionario e coraggioso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Evasione, i record dell'Italia: in fuga dal Fisco 111 miliardi all'annoControlli antievasione della Guardia di finanza**

**Controlli antievasione della Guardia di finanza**

**L'inchiesta. Dall'Unità a oggi 80 condoni. Il Paese ha deciso che la lealtà nel pagare le tasse non è un valore. Esattori in tilt: incassano solo l'1,13% delle somme da riscuotere contro il 17% Ocse**

di SERGIO RIZZO

04 Ottobre 2017

Coprire le spese sanitarie della nazione per un anno intero. Oppure mettere in sicurezza tutto il patrimonio edilizio italiano. O ancora, tagliare almeno un quinto delle tasse. Lasciamo alla fantasia ciò che si potrebbe fare con più di cento miliardi. Quei soldi appartengono solo alla sfera dell'immaginario. Secondo i calcoli della commissione governativa sull'economia sommersa sono i denari che ogni dodici mesi sfuggono al fisco. Sottratti alla collettività da un esercito di evasori: quel che è più grave, senza colpo ferire. Perché qui lottare contro i furbetti è come svuotare il mare con il colabrodo. In Italia si riscuote appena l'1,13 per cento del carico fiscale affidato all'esattore, contro una media Ocse del 17,1 per cento.

Anno dopo anno, infatti, il maltolto aumenta: 107,6 miliardi nel 2012, 109,7 nel 2013, 111,7 nel 2014.

E sia pure in diminuzione i dati provvisori del 2015, contenuti nella nota di aggiornamento al Def, non fanno presagire un cambio sostanziale di rotta come ha anticipato qualche giorno fa il nostro Roberto Petrini. Il calo risulterebbe infatti di 3,9 miliardi e non c'è ancora una valutazione esatta del mancato introito Irpef dei lavoratori dipendenti irregolari, pari nel 2014 a 5,1 miliardi. Ben che vada, si tornerebbe quindi ai livelli del 2012. Una situazione tale da far dire ieri al presidente dell'Istat Giorgio Alleva che la lotta all'evasione "è strategica". Ovvio.

Il problema è come farla. Perché il sostegno al conseguimento del risultato è corale, come fa capire una relazione del sostituto procuratore di Pistoia Fabio Di Vizio, uno dei più esperti magistrati del ramo evasione, riciclaggio & affini. Quelle 50 pagine piene di numeri e tabelle scritte in occasione di un suo intervento alla bolognese InsolvenzFest, organizzata ogni anno dall'Osservatorio sulla crisi d'impresa, tracciano lo scenario di un Paese che in tutte le sue componentei ha coscientemente deciso che la lealtà fiscale non fa parte dei valori della convivenza civile. È bastato mettere in fila circostanze, fatti e dati per nulla riservati, rintracciabili negli atti e nei documenti ufficiali. A patto, naturalmente, di saperli e volerli leggere.

Si scoprirebbe, per dirne una, che la propensione a evadere l'Irpef da parte del lavoro autonomo ha raggiunto nel 2014 un impressionante 59,4 per cento. Significa che entrano nelle casse pubbliche solo quattro euro su dieci delle imposte sul reddito dovute da chi esercita un'attività non dipendente. Il 3,5 per cento non viene versato, ma il 55,9 per cento neppure dichiarato. Trenta miliardi e 736 milioni evaporati ogni anno, ma la cosa davvero preoccupante è che in cinque anni l'aumento di questa evasione, dicono i dati della commissione presieduta da Enrico Giovannini, ha superato il 50 per cento. Nel 2010 la calcolatrice si era fermata a 20 miliardi e 149 milioni.

Per non parlare dell'Iva. Qualche giorno fa da Bruxelles è arrivata la brutta notizia che l'Italia è il Paese europeo che detiene il record dell'evasione di questa imposta. Ma purtroppo non è una notizia nuova, perché è così da sempre. Il differenziale fra l'Iva dovuta e quella effettivamente pagata sfiora il 30 per cento: 29,7, esattamente. Altri 40,1 miliardi sfumati. Cinque anni prima erano 37,4. È colpa della crisi, deduzione ovvia. Ma fino a un certo punto. Perché la crisi da sola non spiega il fatto che l'Italia rappresenti quasi un quarto dell'evasione Iva dell'Unione europea, contro il 15,3 per cento della Francia e il 3,9 per cento della Spagna, che dalla stessa crisi non sono state certo risparmiate.

Se a quelli delle imposte dei lavoratori autonomi e dell'Iva si aggiungono i buchi sui redditi d'impresa, dell'Irap e dei contributi previdenziali, arriviamo appunto ai 111,7 miliardi cui sopra. Una cifra enorme. Che in più si riferisce per oltre due terzi alle tasse non pagate dai fantasmi: cioè da coloro che per il fisco nemmeno esistono. In media, 75 miliardi e mezzo l'anno. Somma pari al 15 per cento di tutte le entrate tributarie.

Basterebbe questo per mettere in dubbio la tesi di chi assolve l'infedeltà fiscale considerandola alla stregua della legittima difesa contro uno Stato ingordo. E assolvendola, per giunta, dai vertici dello Stato stesso. "L'evasione di chi paga il 50 per cento dei tributi non l'ho inventata io. È una verità che esiste. Un diritto naturale che è nel cuore degli uomini": sono le parole memorabili pronunciate da Silvio Berlusconi ai microfoni di Radio Anch'io il 18 febbraio 2004. Ripetute più volte dal Cavaliere prima, durante e dopo le sue permanenze a palazzo Chigi. Senza che in tutti quegli anni la pressione fiscale sia calata e gli evasori si siano dati una regolata.

Sul fatto che in Italia l'imposizione fiscale sia per tutti troppo pesante, davvero non ci piove. La stessa Corte dei conti certifica un dato mostruoso che era stato già calcolato da Confartigianato: su un'impresa di medie dimensioni grava un carico fiscale complessivo del 64,8 per cento, superiore di quasi 25 punti alla media europea (40,6). Né le cose vanno meglio per il cuneo fiscale, che con il 49 per cento oltrepassa di dieci punti il valore medio continentale (39). E se la pressione del fisco, che statisticamente si è aggirata negli anni più recenti intorno al 43 per cento (decimale più, decimale meno), risulta inferiore a quella di Danimarca, Francia, Belgio, Finlandia e Austria, non si può non considerare che a sostenerla è una platea di contribuenti in proporzione nettamente più ridotta. Per non parlare della qualità dei servizi offerti con quel costo ai cittadini italiani. Ma ciò non può giustificare affatto quanti si sottraggono ai propri obblighi verso la collettività. Né, a maggior ragione, giustificare chi li giustifica.

Certo, qualcuno potrebbe tirare in ballo questioni che sconfinano nell'indole degli italiani. Come la storica avversione per le tasse, oggetto persino di proverbi popolari. Ma se quel sentimento esiste, va detto pure che è stato sempre coccolato dalla politica, fin dai tempi antichi. Con i condoni. Il primo è del 118 dopo Cristo. Autore l'imperatore di origini iberiche Adriano, che rinunciò a riscuotere le tasse ancora non pagate dai cittadini dell'impero nei 16 anni precedenti: 900 milioni di sesterzi. Ricorda Di Vizio che dall'unità d'Italia a oggi si possono contare 80 (ottanta) condoni fiscali sotto varie forme. Anche la rottamazione delle cartelle esattoriali, a modo suo, può rientrare in questa fattispecie.

E per avere un'idea del rapporto fra gli italiani e il fisco basti dire che ne 2016 erano 21 milioni i residenti con una pendenza aperta a Equitalia: che in ogni caso, per il 54 per cento di loro, non superava i mille euro. Il fatto è che all'evasione contribuisce un sistema pubblico obeso e inefficiente che affoga nelle follie burocratiche. Cervellotico e strampalato al punto da imporre a chi vuol pagare le tasse rateizzandole un interesse di dilazione pari al 4,50 per cento, cioè addirittura più alto rispetto a quello di mora a carico di chi le imposte non le paga affatto: 3,50. E questo semplicemente perché quei tassi sono fissati da due leggi diverse, che nessuno ha mai pensato di rendere coerenti l'una con l'altra. Troppa fatica.

Succede così, sottolinea Di Vizio nel suo studio, che in un Paese nel quale l'economia sommersa vale il 21,1 per cento del prodotto interno lordo e l'evasione fiscale incide per il 24 per cento sul gettito potenziale, siano necessarie mediamente 269 ore l'anno per adempiere a tutti gli obblighi fiscali, contro le 173 della media europea. Mentre il sistema di riscossione fa acqua da tutte le parti. Inaccettabile il balletto che avviene fra l'accertamento e la riscossione. Dal 2000 al 2016 gli enti creditori hanno affidato a Equitalia 1.135 miliardi di euro da riscuotere: una cifra pari alla metà dell'attuale debito pubblico. Di questi, una parte è stata annullata dagli stessi creditori e una piccola fetta riscossa negli anni, con un residuo contabile che oggi ammonta a 817 miliardi. Ma 147,4 riguardano soggetti falliti, 85 i morti, 95 i presunti nullatenenti, 348 posizioni per cui si è già tentato invano il recupero, 26,2 sono oggetto di rateizzazioni e 32,7 non sono riscuotibili a causa di norme favorevoli ai debitori. Di quella enorme massa, grazie anche al contributo dei ricorsi tributari che hanno visto nel 2016 l'amministrazione soccombente in terzo grado nel 62 per cento dei casi, restano così aggredibili 51,9 miliardi, con una previsione di concreto realizzo che si riduce a 29 miliardi. Nella migliore delle ipotesi potrebbe rientrare il 3,5 per cento. Da chiarire come ciò si possa conciliare con i roboanti risultati nella lotta all'evasione (una ventina di miliardi introitati, secondo Maria Elena Boschi).

E veniamo ai controlli. Di Vizio segnala che nel 2016 gli accertamenti dell'Agenzia delle entrate sono calati del 33,8 per cento, passando da 301.996 a 199.990. Logico, perciò, che gli introiti siano diminuiti del 17,2 per cento, da 7,4 a 6,1 miliardi. Al netto, va precisato, della cosiddetta "voluntary disclosure". Qui sta il bello. Perché dietro a quelle due paroline inglesi apparentemente misteriose si nasconde la spiegazione di dove sparisce una bella fetta dei soldi rubati al Paese. Ma questa è un'altra storia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ius soli, parlamentari e insegnanti iniziano sciopero fame: "Per non doverci rammaricare"**

**Ampia la risposta all'appello di Luigi Manconi, Elena Ferrara, Paolo Corsini, per non far morire la riforma. Digiuno a partire da oggi**

di VLADIMIRO POLCHI

03 ottobre 2017

ROMA - Uno sciopero della fame tra i parlamentari "per non doverci amaramente rammaricare, tra qualche mese o qualche anno, della nostra ignavia o della nostra impotenza". Deputati e senatori rispondono all'appello di Luigi Manconi, Elena Ferrara, Paolo Corsini, per non far morire la riforma dello ius soli. E dichiarano di essere pronti a digiunare a partire da oggi, assieme a 800 insegnanti a sostegno della legge sulla cittadinanza.

"Cara collega, caro collega - si legge nell'appello a cui aderiscono anche i Radicali italiani, il segretario Riccardo Magi e la presidente Antonella Soldo - vi scriviamo perché siete tra coloro che, dal primo momento e con maggiore determinazione, hanno sostenuto le buone ragioni della legge sullo ius soli. Ogni giorno lo spiraglio - pur esile, esilissimo - che sembra aprirsi sulle possibilità di una approvazione del testo, tende a chiudersi. Qualcosa si deve pur fare per non doverci amaramente rammaricare, tra qualche mese o qualche anno, della nostra ignavia o della nostra impotenza. Se, come tutto sembra indicare - e come segnalano anche le ripetute dichiarazioni del ministro Delrio - questi sono giorni decisivi, proviamo a muoverci".

"Oggi, 3 ottobre - giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione - oltre 800 insegnanti attueranno uno sciopero della fame a sostegno della legge e informeranno i loro studenti del significato della propria azione. Potrebbe essere l'occasione, questa, per collegarsi a tale iniziativa rilanciandola nella nostra qualità di parlamentari. Si tratta di prendere una decisione immediatamente. L'ipotesi è quella di un digiuno a staffetta a sostegno della richiesta della presentazione in Aula prima possibile del disegno di legge. Dunque, per tenere aperto questo spiraglio e provare a inserirci in esso in maniera attiva ed efficace, coinvolgendo il maggior numero di persone affinché il governo decida di porre la fiducia".

"I tempi potrebbero essere i seguenti: mercoledì 4 ottobre ci sarà il voto a maggioranza assoluta sulla nota di variazione di bilancio DEF. Dopodiché si apre una sorta di finestra. Infatti la legge di stabilità arriverà in Senato (alle Commissioni) nell'ultima settimana di ottobre. Il calendario dei lavori dell'Aula si ferma a giovedì 19 ottobre. Occorrerà dunque una nuova Conferenza dei capigruppo. Ciò vuol dire che vi sono due settimane di tempo per ricercare i numeri necessari alla fiducia sul provvedimento relativo allo Ius soli. Si tenga conto che quello stesso periodo di tempo coincide con la fase conclusiva della campagna Ero straniero. L'umanità che fa bene e della relativa raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare finalizzata al superamento della legge Bossi-Fini. I due obiettivi potrebbero sostenersi e incentivarsi a vicenda. Pensiamo, in ogni caso, che si tratti di una prova difficile ma che vale la pena affrontare".

"Le modalità del digiuno a staffetta, a sostegno di questo percorso, verranno precisate puntualmente nelle prossime ore. E si ricordi che il pomeriggio del 13 ottobre, a partire dalle 16, davanti a Montecitorio è prevista una manifestazione alla quale sarebbe opportuno che tutti noi partecipassimo, promossa dalla rete degli "Italiani senza cittadinanza". Ti chiedo la tua adesione all'iniziativa nel più breve tempo possibile. Già una trentina di deputati si sono dichiarati disponibili a condividere con noi l'atto del digiuno. Aspettiamo la vostra adesione". Firmato: Luigi Manconi, Elena Ferrara, Paolo Corsini.

Hanno aderito finora: Loredana De Petris, Vannino Chiti, Walter Tocci, Laura Fasiolo, Francesco Palermo, Sergio Lo Giudice, Stefano Vaccari, Claudio Micheloni, Monica Cirinnà, Daniela Valentini, Laura Puppato, Luis Alberto Orellana, Massimo Cervellini, Peppe De Cristofaro, Alessia Petraglia, Deputati Michele Piras, Sandra Zampa, Mario Marazziti, Franco Monaco, Luisa Bossa, Eleonora

Cimbro, Florian Kronbichler, Paolo Fontanelli, Nello Formisano, Gianni Melilla, Lara Ricciatti, Pippo Zappulla, Marisa Nicchi, Michele Ragosta, Luigi Laquaniti, Giovanna Martelli, Donatella Duranti, Toni Matarrelli, Filiberto Zaratti, Franco Bordo, Filippo Fossati, Tea Albini, Delia Murer.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Juncker gela Londra: “Non ci sono progressi sul dialogo per Brexit”**

Pubblicato il 03/10/2017

Ultima modifica il 03/10/2017 alle ore 14:31

EMANUELE BONINI

BRUXELLES

Non ci siamo. «Non sono stati ancora compiuti i progressi necessari» per procedere oltre con i negoziati della Brexit. Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, chiude ogni possibilità all’apertura di nuovi capitolo negoziali con il Regno Unito.

In particolare non sarà possibile iniziare a discutere delle future relazioni tra Londra e i Ventisette perché non sono state affrontate a dovere le questioni relativi ai diritti dei cittadini Ue che vivono nel Regno Unito, agli obblighi finanziari britannici, ai confini con l’Irlanda, alla risoluzione delle controversie. «I negoziatori hanno compiuto buoni passi avanti sui diritti dei cittadini ma manca ancora l’accordo sull’indispensabile ruolo della Corte di giustizia europea per la garanzia dei loro diritti», ha detto Juncker durante l’informativa sulla Brexit in Parlamento europeo. Di conseguenza, «non possiamo ancora parlare delle relazioni future».

Juncker lo dirà ai capi di Stato di governo in occasione del vertice dei leader edl 19 e 20 ottobre. «Riferireremo al Consiglio europeo che ad oggi non possiamo dire di essere pronti per entrare nella seconda fase».

A Juncker fa eco Michel Barnier, negoziatore capo dell’Ue per il processo di separazione del Regno Unito dall’Ue, anche lui in Aula a Strasburgo. «Ancora non c’è accordo sui punti chiave», condizione necessaria per poter avviare la fase successiva dei negoziati, quelli relativi alle nuove relazioni post-Brexit. «Non abbiamo progressi sufficienti per iniziare una nuova fase negoziale».

Secondo Barnier mancano ancora certezze circa gli obblighi finanziari di Londra con i Ventisette. Su questo punto in particolare «permangono divergenze serie». Dunque niente «fase 2», il Regno Unito dovrà concedere più garanzie. Fino ad allora, nessuna concessione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**I videogiochi possono aiutare il dialogo tra genitori e figli**

**Nell’Area Family del Milan Games Week abbiamo incontrato due ricercatori per dialogare dell’influenza che hanno i videogame sui bambini. Che può essere anche molto positiva, a patto di non lasciarli soli davanti a una console**

Pubblicato il 03/10/2017

ALESSANDRA CONTIN

Alle dieci del mattino i padiglioni della fiera sono già pieni di adolescenti che corrono da uno stand all’altro. I bambini sono accompagnati dai genitori che li tengono per mano. Le luci, la musica e tanti sorrisi che non lasciano un attimo il volto dei più piccoli che affollano l’Area Family della Milan Games Week dove incontriamo Stefano Triberti, coautore del testo Psicologia dei videogiochi. Come i mondi virtuali influenzano mente e comportamento. Triberti è ricercatore presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore dove insegna Ergonomia e User Experience e Psicologia della Comunicazione.

Guardando i bambini giocare assieme ai genitori viene da domandarsi se i videogiochi possano essere uno strumento per avvicinare generazioni diverse. Triberti ci dice che su questo argomento “esiste un ambito di studio, il family co-playing, inizialmente emerso da un’azione marketing. Potremmo dire che è stata Nintendo a iniziare: con la sua Wii impone l’idea di gioco in famiglia trascinando fuori dalla camera dell’adolescente la console per posizionarla in salotto, cambiando così il paradigma, dando a tutto il nucleo familiare la possibilità di condividere l’esperienza ludica”.

Anche se in Italia il popolo dei videogiocatori si attesta intorno ai 25 milioni, non tutti hanno una console in casa, infatti Triberti sottolinea che “esiste un altro fenomeno riguardante i giochi integrati nei social network, snobbati dai videogiocatori più esperti, sono invece associati a un co-playing molto interessante perché abbracciano generazioni anche distanti, come nipoti e nonni. Non solo i più giovani, anche gli anziani iniziano ad approcciarsi ai videogiochi, soprattutto se facili da gestire”.

L’ambiente nell’Area Family è molto sereno, ma i videogame in famiglia possono generare attriti e a volte ci si chiede se esista un modo corretto di gestire la passione dei figli, “la modalità più produttiva è che sia l’adulto a introdurre il bambino al videogioco, a scegliere i titoli, a condurlo nell’esperienza di gioco. L’effetto di denigrare o vietare l’utilizzo del videogioco fa si che con il sopraggiungere dell’adolescenza, il ragazzo si procuri, di solito, prodotti non adatti alla sua età”. Secondo Triberti al contrario un approccio partecipativo può essere positivo per i bambini perché “in un contesto come il videogioco occorre tenere presente che i ragazzi sono più rapidi degli adulti, imparano più velocemente, hanno un miglior controllo motorio e a volte si ritrovano in una posizione di insegnamento rispetto al genitore. Un sano gioco delle parti. Un momento costruttivo della sfera cognitiva del bambino”.

Questa visione si applica ai più piccoli, non certo agli adolescenti che il più delle volte tendono a trasgredire, a prendere in mano titoli inadatti alla loro età. E spesso ci si interroga sui reali pericoli di questo comportamento, ma secondo Triberti “l’adolescenza è il periodo delle sfide. Nell’adolescenza si esplorano le emozioni, si cerca la competizione, si predilige la narrazione drammatica in tutte le sue forme. Esistono pericoli intrinseci nei videogame, certo, ma come in tutte le altre forme di intrattenimento. Ma i fattori di protezione che permettono a un adolescente di crescere in modo sano non dipendono da un videogioco”.

Un genitore che cerca di fornire corretti strumenti al figlio è bombardato però da notizie contraddittorie, tanto da domandarsi se si arriverà mai a mettere in relazione o a sfatare il binomio videogioco e induzione alla violenza. Per Triberti “l’idea che l’esposizione a contenuti di un certo tipo possa suscitare in noi delle rappresentazioni di quel tipo o addirittura influenzare il nostro comportamento... l’idea in sè ha senso. Ma l’eventuale influenza del videogioco, del libro, del film violento sul comportamento non è mai diretta. L’essere umano non è una macchina che riceve degli stimoli e li riproduce. Si attua una negoziazione di significato tra il fruitore e il medium”.

Triberti ricorda che molti studi sono stati condotti, soprattutto sul concetto di moralità, “la moralità è una proprietà narrativa sempre di più in uso nei videogiochi, titoli come quelli sviluppati da Telltale, ma anche Life is Strange o The Witcher richiedono scelte morali. La ricerca ci dice che con il videogioco si possono provare emozioni legate alle nostre azioni, sentimenti come vergogna o senso di colpa. Questo non accade fruendo film o libri. Anche nel caso della violenza, se si gioca con un personaggio brutale ma mosso da intenti positivi, l’aggressività non aumenta. Ad accrescere è invece il comportamento pro-sociale. Esistono esperimenti che lo dimostrano. Quindi non è l’azione violenta in sé ad essere pericolosa ma il significato che il videogiocatore gli attribuisce”.

I videogiochi non vengono usati solo per intrattenere bambini di ogni età, come ci spiega Sara Peracchia ricercatrice dell’Università dell’Aquila che si occupa di come i videogame possono migliorare alcune capacità cognitive. “Molte ricerche condotte negli ultimi cinque, dieci anni, hanno dimostrato che l’esposizione massiccia a qualsiasi tipo di videogame, soprattutto sparatutto, giochi d’azione e strategici, dalle dinamiche complesse e veloci, sviluppano capacità cognitive. Tra tutte l’attenzione. Diversi ricerche dimostrano che video-giocando è possibile rimodellare neurofisiologicamente alcune funzioni come la capacità di attenzione”.

Peracchia ci porta all’attenzione uno studio italiano condotto dalla facoltà di psicologia dall’Università di Padova che “ha dimostrato come l’esposizione ai videogiochi di genere action migliori la capacità di lettura e scrittura nei bambini dislessici. E i progressi acquisiti sono persistenti nel tempo.”

Anche la realtà virtuale può rivelarsi utile, ad esempio “nell’autismo ad alto funzionamento, dove può essere utilizzata per aiutare i bambini ad ambientarsi meglio nel mondo reale”. Insomma, i giochi non solo non fanno male ma possono fare del bene.